

## LA DOMANDA. DENTRO LA VITA SPIRITUALE

### Chiamati a nascere due volte

#### Presentazione del testo

Iniziamo questo cammino “**Insieme per crescere**” utilizzando questo libricino: **La domanda e il viaggio** di Paolo Scquizzato: il testo parte da un’ esplorazione del cuore umano per sfociare in proposte concrete. Tutti sperimentiamo la limitatezza dei confini delle nostre giornate e dei nostri anni, in confronto alle aspirazioni e ai desideri infiniti che abbiamo nel cuore.

Il nostro cuore chiede, anela a un “*oltre*”.

Questa è la **domanda** che urge dentro di noi.

Ma per rispondere non viene proposta una ricerca sulle enciclopedie o in Internet. L’Autore propone un **viaggio** ... un uscire da noi, dalle nostre quotidianità.

In questa prima parte l’Autore mette a fuoco la **domanda**, attingendo anche a molta letteratura in cui scrittori e poeti hanno espresso magnificamente e anche drammaticamente la “**mancanza**” che l’uomo sperimenta.

E iniziamo a metterci con lui **in viaggio** ...

«*Diventa ciò che sei*”. L’invito che Pindaro (500 a.C.) rivolse a Ierone I, tiranno di Siracusa, è l’imperativo che, da quando esiste l’uomo, continua a risuonare nella parte più intima del nostro animo.

*Diventare se stessi* significa lavorare alla costruzione di sé, divenire *perfetti*, che nell’accezione originaria del termine significa: *maturi*, completi, realizzati; giungere alla propria verità, come un seme è chiamato a diventare ciò che deve diventare: albero, fiore e frutto.

Supponiamo di avere dei semi: nella mano sembrano uguali, e non possiamo sapere ciò che potrebbero diventare. Devono essere seminati, conoscere l’oscurità del terreno, morire e dopo un lungo cammino di crescita arriveranno alla loro verità, inscritta in essi.

Se questi semi non venissero seminati, rimarrebbero sempre semplici semi, non sapremmo mai cosa avrebbero potuto essere.

La nostra vita è questa: siamo fatti come pura *potenzialità*, ma fin quando non ci mettiamo in gioco all’interno di un solco, nel vivo di un’esistenza, finché non ci spendiamo in una relazione vitale con l’altro, ... non arriveremo mai al compimento, alla pienezza di noi stessi. La vita non è questione di tempo e di spazi, ma di profondità, ... è una lenta presa di *consapevolezza* di ciò che si è, del ruolo che ciascuno è chiamato a vivere nella storia, del posto che ciascuno è chiamato ad occupare (p. 8).

Potremmo giungere a una vecchiaia ragguardevole, senza mai scoprire chi e che cosa avremmo potuto essere; non venire mai alla luce di noi stessi, non nascere mai!

Occorre morire nell’amore per scoprire quello che siamo; perché solo l’amore rivela l’essere.

**Siamo chiamati a nascere due volte.** Con la prima siamo venuti ... all’esistenza, ma giungere a *vivere* è altra cosa. Essere nati non è ancora nulla; occorre *venire alla luce*, o *rinascere dall’alto* per dirla con Gesù di Nazareth (cfr. Gv 3,4). Bisogna imparare a morire mille volte in una vita per cominciare a nascere almeno una volta. Perché la morte non è l’opposto della vita, ma della nascita. E la vita si dà solo con *nascita e morte*. (p. 8)

Una prima definizione possibile di vita spirituale è *vita* – quella concreta, di ogni giorno - *tesa al compimento di se stessa*.

L'uomo realizza questo suo compito fondamentale ponendosi domande: questo fa crescere rendendo coscienti di ciò che si è e di ciò che si è chiamati ad essere. Le domande *capitali* – da cui possono scaturire tutte le altre - sono riassunte da Teodoto intorno alla metà del II secolo d.C.: «*Chi sono io? Da dove vengo? Dove vado? A chi appartengo? Da cosa posso essere salvato?*»).

Il bambino cresce facendo domande su tutto e su tutti.

*L'uomo interiore* guarda tutto, vive con *consapevolezza*, sa cosa gli succede attorno, non perché *informato* sul mondo, ma perché è in grado di leggere ciò che accade nel mondo *interpretando*, ovvero *conoscendone il prezzo* (*i'nter=tra; pre'tium=prezzo*), il valore profondo.

Tutto il reale diviene perciò un'occasione per *costruire se stessi*; per questo l'uomo spirituale non si lascia sfuggire nulla, ma si fa attento a tutto: ogni cosa che capita, ogni parola detta, ogni persona incontrata, ogni volto guardato, ogni sorriso donato, ogni tramonto contemplato. L'uomo spirituale è attento a ciò che gli succede dentro e attorno, e rifiuta di lasciarsi vivere come semplice spettatore in quell'immenso teatro che è la storia (p. 10).

È attento al male e all'ingiustizia soprattutto quella a danno dei più deboli. E si domanda il perché. La realtà ha sempre un aspetto di mistero. L'uomo interiore è l'uomo *intelligente*, ossia capace di *leggere dentro* (*intus legere*) la realtà, non solo spettatore. Risponderemo positivamente agli eventi quando faremo la felice scoperta che in noi risiede, oltre la capacità del male, anche la luminosità del bene, un'energia positiva, bella, capace di trasfigurare il presente: la libertà, il desiderio, l'intelligenza, la fiducia, la speranza, la capacità di volere e fare il bene.

L'uomo che vive la *vita spirituale* è colui che non accetta di morire di superficialità.

**Non è nella profondità che si annega, ma nella superficialità (Luciano Manicardi moncaco di Bose).**

L'uomo, per non interrogarsi sull'umano vivere e per non rispondere all'imperativo della costruzione di sé, ha preferito da sempre innescare, per poi perdervisi, quel meccanismo chiamato da **Pascal** (Pensieri, n. 171) *divertissement*, il divertimento.

L'unica cosa che ci consola delle nostre miserie è il divertimento, e intanto questa è la maggiore tra le nostre miserie. Perché è esso che principalmente ci impedisce di pensare a noi e ci porta inavvertitamente alla perdizione. Senza di esso noi saremmo annoiati, e questa noia ci spingerebbe a cercare un mezzo più solido per uscirne. Ma il divertimento ci divaga e ci fa arrivare inavvertitamente alla morte (p. 13).

Il contrario di *divertissement* si chiama *contemplazione*. Scrive Alberto Moravia in un passaggio del suo celebre saggio del 1946 *L'uomo come fine*:

Se l'uomo vuole ritrovare un'idea dell'uomo e strapparsi dalla servitù in cui è caduto, deve esser consapevole dell'esser suo di uomo e per raggiungere questa consapevolezza deve abbandonare una volta per tutte l'azione per la contemplazione. [...] Questi milioni di uomini così ammirati davanti al meccanismo di un'automobile o di un aspirapolvere, rimangono del tutto indifferenti alla proporzione morale più sublime. Avvertono il battito di un motore che funziona con un cilindro in meno; non si accorgono né dell'ingiustizia, né della corruzione, né della crudeltà che riempiono il mondo moderno. [...] Il potere interno dell'uomo si può paragonare a quello di un fiume che, sbarrato da una diga, formi un bacino artificiale dando così origine ad una sorgente di energia. Da secoli questa diga ha una falla, il bacino è quasi vuoto, l'energia pressoché nulla e tutti i paesi intorno al buio.

Occorre rialzare la diga e permettere al livello delle acque di risalire. In altre parole, per ritrovare un'idea dell'uomo, ossia una fonte di vera energia, bisogna che gli uomini ritrovino il

gusto della contemplazione. La contemplazione è la diga che fa salire l'acqua nel bacino. Essa permette agli uomini di accumulare di nuovo energia di cui l'azione li ha privati. [...]

L'uomo ha dunque solo due possibilità dinanzi a sé: o vivere la propria *vocazione*, quindi rispondere al proprio compito di diventare sé stesso attraverso la *saggezza* o *contemplazione*, o vivere «fuori casa» nel senso di *fuori di sé*, distratto, stordito dalla banalità, dai *diversivi*. In tal modo vivrà in maniera *delirante*, dal latino *de* (fuori) - *lira* (solco): fuori dal solco, fuori dalla vita, *slogato*, senza un luogo, come un seme che rifiuta di entrare nel terreno, destinato a non portare frutto. Mai. (pp. 13-15)

## Malati d'infinito

La *vita spirituale* - o vita interiore - è cercare il senso ultimo della vita. L'uomo spirituale è assetato di senso, percepisce la vita da una parte spalancata verso l'infinito, e dall'altra come un lento precipitare verso il baratro. Si sente fatto per il *tutto* e sente che tutto è troppo poco.

**Natura umana, or come,  
se frale in tutto e vile,  
se polve ed ombra sei, tant'alto senti?** (G. Leopardi, *Sopra il ritratto di una bella donna*).

Leopardi, inguaribilmente malato d'infinito, in uno dei suoi più alti *Pensieri* (68°) denuncia questa «malattia». L'uomo ha dinanzi a sé il tutto, l'ampiezza inestimabile dei mondi, l'universo infinito, ma soffre di incompiutezza, è costretto a vivere da inappagato.

Per il poeta di Recanati la vita spirituale è una vita segnata dal «*più sublime dei sentimenti umani*», la **noia** (intesa in maniera molto diversa da Pascal), la percezione che tutto sia insufficiente. Posseggo tutto, eppure sento come un vuoto abitarmi dentro: quanti di noi, nella propria vita, potrebbero sottoscrivere questo sentire?

**La sensazione di noia nasce in me dalla impressione dell'assurdità di una realtà insufficiente; oltre all'incapacità di uscire da me stesso, si tratta della consapevolezza che potrei forse evadere grazie a non so quale miracolo** (Alberto Moravia, *La noia*).

Nel *Caligola* di Albert Camus, il grande e folle imperatore romano grida:

**Ma io non sono folle e non sono mai stato così ragionevole come ora, semplicemente mi sono sentito all'improvviso un bisogno d'impossibile. Le cose così come sono non mi sembrano soddisfacenti... Ora so. Questo mondo così come è fatto non è sopportabile. Ho dunque bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità, insomma di qualche cosa che sia forse insensato, ma che non sia di questo mondo.**

Il desiderio reclama, ha esigenze alte, *folli*. Ma cos'è il *desiderio*? È difficile definirlo, forse perché ha a che fare con il vuoto e la mancanza, e noi siamo sempre ingolfati da troppe cose.

Il desiderio ha a che fare con la bellezza, come l'amore: è gratuità pura. Non produce nulla, perché le cose fondamentali dell'esistere non le produciamo, le accogliamo semplicemente, come l'aria, il sole, l'acqua e la persona amata. Per cui il desiderio è in grado di donarci tutto ciò che ha sapore di compimento. Un tu, una relazione, l'attesa di essere amati.

Per questo la nostra vita conoscerà la felicità, ovvero il suo compimento, quando, desiderosi di essere raggiunti da un soggetto amante, l'accoglieremo dopo esserci fatti ricettacoli, vuoti; quando ci saremo sentiti *precarì* scoprendo così di poter vivere solo di *preghiera*, ovvero semplice desiderio di essere raggiunti da ciò che è in grado di compiere una vita. Perché ciò che conta

veramente, come abbiamo detto, non lo fabbrichiamo, lo accogliamo. Non possiamo pretendere, ma solo attendere. Come un miracolo. (p. 19)

La *vita spirituale* è la vita dell'uomo per il quale la realtà è sempre simbolo di altro, di un oltre.

**Sotto l'azzurro fitto  
del cielo qualche uccello di mare se ne va;  
né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto:  
«più in là» (Eugenio Montale, *Maestrale*).**

**Qualunque cosa tu dica o faccia  
c'è un grido dentro:  
non è per questo, non è per questo! (Clemente Rebora, *Sacchia terra per gli occhi*).**

### **Il cuore dell'uomo è troppo grande**

(20-21) Il cuore dell'uomo ha un vuoto a forma di Dio. E per poterlo colmare l'uomo si agita da mattina a sera. È ciò che si chiama *inquietudine*, volta a costruire, erigere, immortalare, ma che alla fine, stanca, non può far altro che contemplare i limiti delle proprie stesse mani.

Il nostro cuore non conoscerà quiete fino a quando non riposerà nell'infinito, in ciò che solo può colmare il suo abisso interiore. Finché attingeremo al finito, per quanto grande e bello, la frustrazione sarà l'unico sentimento che ci accompagnerà. Per questo vi è bisogno di uno squarcio sulla realtà che metta in comunicazione con qualcosa di grande, di altro e di oltre. Di immenso.

L'uomo vive in quanto «*teso verso*»: è questo il significato di *attesa*. Come se qualcuno - chissà chi e chissà quando - gli avesse mai promesso qualcosa.

**Qualcuno ci ha forse promesso qualcosa? E allora perché attendiamo? (Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*).**

**Chiuso fra cose mortali  
(anche il cielo stellato finirà)  
perché bramo Dio? (Giuseppe Ungaretti, *Dannazione*).**

**In queste buie stanze dove passo  
giornate soffocanti, io brancolo  
in cerca di finestre. - Una se ne aprisse,  
a mia consolazione - Ma non ci sono finestre  
o sarò io che non le so trovare.  
Meglio così, forse. Può darsi  
che la luce mi porti altro tormento.  
E poi chissà quante mai cose nuove ci rivelerebbero  
(Konstantinos Kavafis, *Le finestre*).**

L'uomo spirituale è colui che sente il bisogno di aprire delle finestre sul proprio vivere per non soffocare. Una casa senza finestre è un incubo. Ma si può giungere a credere che il buio di una stanza chiusa e cieca sia preferibile alla luce giunta da una finestra, perché potrebbe portare una risposta scomoda - o una rivelazione - alla propria esistenza fattasi domanda.

La questione a questo punto è: a chi porre le domande fondamentali all'esistere? Sono domande che, proprio in forza della loro profondità, esigono una risposta totale.

L'uomo quanto più tenta di rispondere al bisogno di significato, tanto più comprende di non esserne all'altezza: la coscienza della sproporzione rispetto alla risposta totale che le domande esigono

accompagna l'uomo nel suo cammino di ricerca del senso ultimo della vita. (23-24)

L'uomo, se è leale in questa sua ricerca, ammette che la risposta alle domande fondamentali risiede sempre al di là del limite cui arriva con la forza della sua ragione. La **risposta** riposa in un insondabile Mistero verso cui l'uomo tende, ma che non riesce ad afferrare.

Questa dinamica esistenziale ha un riverbero di tristezza, si esprime cioè come desiderio di un bene che rimane inafferrabile. Tristezza come «desiderio di un bene assente», diceva san Tommaso.

Abbiamo esplorato un pochino l'abisso del cuore umano, ora siamo guidati a una possibile soluzione, che l'autore propone in un viaggio.

## **IL VIAGGIO. UN ALTRO MONDO O UN MONDO ALTRO?**

### **Verso quale meta?**

L'uomo - in quanto *teso verso* - attende l'accadere di un compimento. Se a costituirlo è una tensione *verso*, **il viaggio è la migliore metafora per definire la vita.**

Ma è esperienza comune che l'attendere può risolversi in una fissità che ha sapore di morte.

Un attendere vuoto di qualsivoglia esperienza, appagato al massimo da piccoli esperimenti, è quello privo dei due verbi propri di ogni umana avventura: *abbandonare e partire*. *Abbandonare*, in quanto la povertà è condizione fondamentale del viaggiatore al fine di poter ricevere il necessario lungo il cammino. *Partire*, in quanto salpare dal porto delle proprie sicurezze, dalle proprie *zone di comfort*, è condizione unica per navigare verso il compimento e divenire finalmente adulti. (27)

Una vita che non «salpa» non è vita; al massimo *commedia*. Insuperabile è *Aspettando Godot* di Samuel Beckett, in cui viene magistralmente rappresentato il vivere dell'uomo del Novecento, epoca in cui tutto ciò che pareva dover durare per sempre si dimostra caduco e frantumato, lasciando a terra solo un mucchio di ceneri.

Vladimiro ed Estragone (Didi e Gogo) i due protagonisti, si rapportano attraverso un dialogo destinato a non condurre mai all'azione e interrotto da singole scenette che hanno il carattere di «numeri» da commedia. Tutto alla fine si risolve in un «vuoto conversare», un succedersi di frasi fatte pronunciate solo per ingannare l'attesa. I due personaggi aspettano e colmano il vuoto dell'attendere - e quindi della vita - attraverso una conversazione che ha continuamente bisogno di trovare un motivo, un pretesto, per proseguire, e che continuamente si esaurisce per proporre il problema centrale: aspettare il fatidico Godot. Attesa di qualcuno - o di qualcosa - che alla fine non verrà. In questo vuoto attendere si risolve per Beckett il significato dell'esistenza. (28)

L'uomo spirituale ha bisogno d'intraprendere un viaggio che lo porti a conoscere e sperimentare che vi è qualcosa, fuori dal proprio piccolo mondo, in grado di compiergli il cuore. Ma dove, verso quale meta? Non importa dove. L'importante è salpare. Verso un altro mondo. O un mondo altro?

### **Navigare spazi infiniti**

Se la vita assume un senso perché decisa a salpare e costruirsi in un viaggio che la condurrà al compimento del cuore, e comincia a diventare finalmente *spirituale*, il problema è individuare qualcuno in grado di indicare la meta, la destinazione.

Prima ancora: **esiste una meta verso cui tendere?**

Oggi si naviga a vista, di piacere in piacere, avendo smarrito il gusto della felicità. La *felicità* è

identificata col *piacere*. Abbiamo trasformato l'organo preposto alla felicità, il cuore che funziona per via contemplativa, in organo del fagocitare, del masticare, del godere e del distruggere.

**La nave è in mano ormai al cuoco di bordo e le parole che trasmette il megafono del comandante non riguardano più la rotta ma che cosa si mangerà domani (Soren Kierkegaard, *Stadi sul cammino della vita*)**

Non è questione di dire *non si fa così, non è bene così...* E finita l'epoca degli sterili moralismi. È questione di riportare gli uomini, ovvero ciascuno di noi, alla loro vera natura, ricordare loro di che cosa e per cosa sono fatti.

Siamo venuti al mondo per intraprendere navigazioni immense, in spazi infiniti; il fatto è che l'abbiamo scordato. (35)

**Se vuoi costruire un'imbarcazione, non preoccuparti tanto di adunare uomini per raccogliere legname, preparare attrezzi, affidare incarichi e distribuire lavoro, vedi piuttosto di risvegliare in loro la nostalgia del mare e della sua sconfinata grandezza (Antoine de Saint-Exupéry, *Cittadella*).**

Ma il viaggio più impegnativo, quello che conduce a spazi infiniti, è quello che va verso l'interiorità, perché il cuore umano è uno spazio infinito. L'uomo spirituale sarà colui che scende verso se stesso, e compie il viaggio nella propria profondità.

### **La via è l'amore**

Abbiamo la chiara consapevolezza di essere *passaggeri* in questo mondo, fatti per oltrepassare la nostra stessa vita, non tanto in direzione di un "altrove", ma di una *profondità* di senso.

Cosa fa grande l'uomo? non l'essere primo nella scala dei *primati*, ma stupirsi del suo essere *in costruzione*, di essere *compito da realizzare*, e sentire che questa costruzione non avrà mai fine.

**L'uomo — dice Pascal — è sempre al di là dell'uomo.**

Ecco cosa rende l'uomo «essere spirituale»: questa sua continua capacità di «*trasumanar*», splendido neologismo inventato da Dante.

Nel primo canto del *Paradiso* Dante, lasciato Virgilio, è nelle mani di Beatrice, nei cui occhi vede riflessa la luce stessa di Dio. Qui Dante percepisce che per avere la vita salva, compiuta, è necessario *trasumanare = andare al di là dell'umano*.

*Ma come trasumanare?* Rispondere a questa domanda, è rispondere al problema dell'uomo. Sarà la scienza, il piacere edonista, il *divertissement*, una religione fatta di morali e prescrizioni, o piuttosto l'apertura al *Trascendente*, il rivolgere il proprio volto al Volto di una Presenza che giunge d'altrove a compierci come *transumani*? (36)

La persona spirituale è colei che si supera all'infinito. Che si costruisce per l'oltre, che non si accontenta di "menù orizzontali". L'uomo spirituale è l'uomo giunto alla consapevolezza di dover diventare perfetto: quello che sarebbe dovuto diventare.

Nella storia vi è stato un uomo di nome **Gesù di Nazareth** che ha proposto una modalità per compiere questa perfezione ontologica, che è poi quella stessa di Dio: **la via dell'amore**. È solo nell'amore che si diventa maturi, pienamente se stessi.

Per questo l'uomo spirituale è l'uomo che ama l'altro. Il tu è l'apertura all'infinito dell'io. Il tu è la finestra senza la quale la mia piccola abitazione altro non è che luogo da incubo. L'altro è l'orizzonte verso cui la mia nave può tendere, il mare in cui poter naufragare, e lì perdersi come unica possibilità di potersi ritrovare. (37-38)

**La volta prossima ci inoltreremo in questa "via dell'Amore"**